

La liturgia delle Ore: problemi aperti

Il dettato di *Principi e norme per la liturgia delle Ore* (= PNLO)¹ è perentorio, ricalcando alla lettera la *Sacrosanctum concilium* (= SC): «La liturgia delle Ore, come tutte le altre azioni liturgiche, non è un'azione privata, ma appartiene a tutto il corpo della chiesa, lo manifesta e influisce in esso» (n. 20). Si evidenzia così il motivo per cui da *Breviario* – nome che si riferiva a un'operazione più che altro pratica di riduzione della lunghezza dell'ufficiatura² – si è passati a una vera e propria *liturgia*, cioè azione di tutto il popolo di Dio, soprattutto quando la celebrazione è compiuta dalla chiesa locale con il proprio vescovo e il proprio presbiterio. È allora che in essa è

¹ *Principi e norme per la liturgia delle Ore* (02.02.1971), in *Enchiridion Vaticanum* 4, Dehoniane, Bologna 1978, 133-424.

² Annota un esimio studioso al riguardo: «La riforma venne intesa come edizione purgata dei libri correnti dell'Ufficio, anche se, in realtà, fu qualche cosa di più in diversi settori. Possiamo descrivere più in dettaglio l'opera della riforma tridentina sintetizzandola nelle seguenti tre voci: abbreviazione, correzione, nuova regolamentazione. Soprattutto per il clero, la mancata recita dell'ufficiatura era sanzionata dalla pena del peccato. Ecco perché Pio V ne tolse anzitutto l'incubo, sgravandone le coscienze. Così si afferma, infatti, nella bolla *Quod a nobis*, riportata sempre nei vecchi Breviari: "Noi, a motivo delle varie mansioni di questa vita, usando indulgenza verso le occupazioni di molti, abbiamo ritenuto che si dovesse rimuovere appunto il pericolo del peccato da quella prescrizione"»: V. RAFFA, *Dal Breviario del Quignonex alla Liturgia delle Ore di Paolo VI*, in AA.VV., *Liturgia delle Ore. Documenti ufficiali e Studi*, ElleDiCi, Leumann 1972, 320-324.

veramente presente e opera la chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica.

Lo statuto di liturgia è perciò evidenziato anche dal momento puramente orante, in quanto conferisce la garanzia della presenza ‘reale’ di Cristo (cfr. SC 7), convalidata dalla promessa evangelica: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20).

L'altra componente esigita dal concilio Vaticano II ed esplicitata dalla peculiarità stessa del nome di questa prassi liturgica è la *verità oraria* (liturgia delle *Ore*), richiamata dai già citati *PNLO*, che ricalcano il dettato della costituzione liturgica, giustificandolo appieno: «Poiché lo scopo dell'ufficio è la santificazione del giorno, l'ordinamento tradizionale³ delle ore sia riveduto, in modo che le ore, per quanto è possibile, corrispondano al tempo vero (*veritas temporis*)» (SC 88).

Con una specificazione che, già in se stessa, supera il problema del peccato inflitto nell'epoca tridentina: «Contemporaneamente si tengano presenti le condizioni della vita odierna in cui si trovano specialmente coloro che attendono alle opere apostoliche» (SC 88). È questa asserzione a costituire il *criterio interpretativo* delle presenti riflessioni che intendono rivisitare, pur salvaguardando la purezza originaria dell'insegnamento del concilio Vaticano II, la prassi attuale nelle sue problematiche emergenti, a distanza di più di 50 anni dalla SC.

1. Preghiera/liturgia ecclesiale

L'avvincente immagine manzoniana di don Abbondio che, sul far della sera di un giorno novembrino, «diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guar-

³ «Cursus Horarum *traditus*» (SC 88), cioè ‘consegnato’ dalla tradizione: è lo stesso verbo utilizzato per l'eucaristia.

dando a terra. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi»⁴, è senza dubbio sintomatica di una prassi dei tempi che furono, allorché 'recitare il breviario' veniva per lo più assolto come obbligo, sotto pena di peccato. Ed era sbrigato a qualsiasi ora del giorno, prima però della mezzanotte, tant'è che non era difficile cogliere sulla bocca dei reverendi l'affermazione sconsolata, magari a sera ormai tarda: «Sono ancora a mattutino, a lodi...».

1.1. *Insieme con il popolo di Dio?*

Per onestà molti passi sono stati compiuti e, oltre al rispetto della verità oraria, si compiono sempre tentativi per una *recita comunitaria* almeno delle due ore-cardine dell'ufficiatura, Lodi e Vespri, tra più presbiteri o anche con laici. Dove c'è assenza di presbitero la celebrazione di Lodi e Vespri può essere presieduta da un diacono o da un laico, magari con la distribuzione dell'eucaristia: simile prassi si va diffondendo.

Il problema di fondo che sorge nell'orizzonte ecclesiale è, però, duplice. Anzitutto, *a livello presbiterale*, tale preghiera, nella sua impeccabile scansione oraria, dando per scontato che sia il più possibile 'osservata', a quale 'titolo' viene adempiuta? Soltanto – come si insegnava un tempo – per 'deputazione' o 'rappresentanza' del popolo di Dio, come sembra ancora prospettare PNLO 24? Oppure si tratta di vivere un momento di *intensa comunione ecclesiale*, anche se fisicamente si è soli, convalidato dal fatto che si prega sempre in prima persona plurale?

Del resto, la differente formulazione della domanda, rivolta ai diaconi in merito, tra la prima e la seconda edizione del *Pontificale* è quanto mai sintomatica⁵.

⁴ A. MANZONI, *I Promessi sposi*, cap. I, Sansoni, Firenze 1964, 11.

⁵ Nella prima edizione (1979) si chiedeva di «adempire ogni giorno al fedele servizio della liturgia delle Ore per la chiesa e per il mondo intero» (PONTIFICALE ROMANO, *Ordinazione del vescovo, dei presbiteri e del diacono*, Conferenza Episco-

1.2. Preghiera e attività pastorale

Inoltre, come si può concretamente tradurre questa *coscienza ecclesiale* che dovrebbe far parte necessaria di quello ‘spirito di orazione’, peculiare di ciascuno (*spiritum orationis modo vestro vivendi proprium*), che si acquisisce con il tempo?

Il vero peccato, in simile prospettiva, non è tanto quello di avere trascurato un’ora dell’ufficiatura, magari perché i ritmi pastorali sovrachiano la giornata dei presbiteri, quanto quello di non avvertire la necessità di *parlare/dialogare* con Dio nella preghiera, per portare davanti a lui la comunità cristiana o, comunque, gli ‘altri’ globalmente intesi, come ‘prossimi’ anche nel momento orante.

Si può discutere all’infinito sulla struttura della singola ‘ora’ di preghiera, ma non si può rinunciare, così come si è capaci (magari anche con qualche adattamento esigito dal tempo che si ha a disposizione o altro) a porsi in ascolto di Dio e a dialogare con lui su e per l’attività pastorale che si va compiendo e che trova in lui la sua fecondità.

Infatti, «solo il Signore, senza il quale non possiamo far nulla, da noi pregato, può dare efficacia e sviluppo alle nostre opere, così che ogni giorno veniamo edificati per diventare tempio di Dio, per mezzo dello Spirito, fino alla misura che conviene alla piena maturità di Cristo e nello stesso tempo irrobustiamo le nostre forze per evangelizzare il Cristo a coloro che sono fuori» (PNLO 18).

1.3. Liturgia oraria e vita del laicato

Un problema di altra natura è costituito dalla *presenza dei laici* che richiede una liturgia oraria adattata ai loro ritmi di vita e alla loro preparazione. È chiaro che non si può assolutamente ‘deformare’

pale Italiana - Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1979, p. 114). Nella seconda (1992), invece, il medesimo interrogativo veniva così formulato: «Volete adempiere fedelmente l’impegno della liturgia delle Ore, secondo la vostra condizione, *insieme con il popolo di Dio per la chiesa e il mondo intero?*» (PONTIFCALE ROMANO, *Ordinazione del vescovo, dei presbiteri e del diacono*, Conferenza Episcopale Italiana - Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, p. 139).

simile struttura liturgica. Però bisognerà ripensare un *cursus* adatto alla loro condizione di vita, anche familiare, magari con una scelta di salmi, dentro a quelli proposti dalla struttura ecclesiale comune, di letture, di preci...

Soprattutto si pone la problematica circa la *traduzione* dei salmi stessi: al riguardo la pubblicistica attuale presenta una dovizia di tentativi, anche con versioni adatte ai bambini, secondo il principio linguistico della 'equivalenza dinamica' al testo originale.

In poche parole, si tratta non di creare una preghiera a parte, ma di *avviare gradualmente* a quella comunitaria che si condivide poi con i presbiteri e con i consacrati, presentata dal libro 'ufficiale' approvato.

Questa autentica mistagogia, che si rifà al celebre e accattivante episodio dell'eunuco della regina Candace (cfr. *At* 8,26-40), appare quanto mai indispensabile per entrare nello 'spirito' della preghiera mediante la consapevolezza che a pregare si impara soltanto pregando.

1.4. Il 'cumulo' tra ore canoniche e Lodi/Vesperi con l'eucaristia

Un ulteriore problema, a cui si fa solo accenno, è quello dell'*assemblaggio in uso*, spesso per pura comodità, tra più ore dell'ufficiatura e tra ore ed eucaristia. A questo proposito i *PNLO* permettono l'unione stretta tra la messa e un'ora dell'Ufficio, mettendone a punto la relativa normativa, solo «in casi particolari, se le circostanze lo richiedono» (*PNLO* 93), escludendo esplicitamente l'Ufficio delle letture (cfr. *PNLO* 98), proprio perché la natura specifica delle due azioni liturgiche è *complementare*, nel senso che l'una non può assorbire l'altra.

La liturgia delle Ore, infatti, mira alla *santificazione del tempo*, estendendo alle diverse ore del giorno le prerogative del mistero eucaristico (cfr. *PNLO* 10-12): questa sarebbe la prospettiva in cui collocarsi. Tenendo conto delle norme, si tratterebbe allora di valorizzare quegli elementi caratteristici dell'ora del tempo (inno, salmo, preghiera, cantico...), inserendoli appropriatamente nell'unica celebrazione, la quale così 'riempie' il tempo, senza dare affatto l'impressione di 'liberarsi di due pratiche' con una.

2. Rispetto della verità delle ore

È l'altro caposaldo della riforma conciliare, che ha determinato parecchie aggiustature nella prassi orante della chiesa, a livello sia comunitario sia personale.

Forse anche la preghiera in italiano ha contribuito a far avvertire lo stridore nel cantare/recitare, tanto per esemplificare casualmente: «Già l'ombra della notte si dilegua, un'alba nuova sorge all'orizzonte...», quando si è sul far della sera per pura 'osservanza'. Trattandosi di un'azione liturgica ecclesiale, si intende celebrare Dio nel tempo, nella fattispecie al momento del generarsi del giorno con il sorgere del sole e l'affacciarsi della luce, che esprimono la volontà rivelatrice di Dio nel tempo, come 'sacramento' della sua presenza nella storia.

2.1. Inni consoni all'ora

All'azione divina *si accompagna quella umana*, espressa dal lavoro/occupazione di qualsiasi genere, per 'riempire' questo tempo, elargito dalla bontà divina. È chiaro che ogni ora *ha una sua valenza salvifica*, ben focalizzata da *PNLO*. Così, per esempio, per Lodi e Vespri si specifica: «Le Lodi mattutine sono destinate e ordinate a santificare il tempo mattutino come appare da molti dei loro elementi. I Vespri si celebrano quando si fa sera e il giorno declina, per rendere grazie di ciò che nel medesimo giorno ci è stato donato o con rettitudine abbiamo compiuto» (*PNLO* 38s.).

Alcuni elementi essenziali caratterizzano tale peculiarità: l'inno, la scelta salmodica, magari espressa con l'adeguata antifona che la introduce, il cantico del Nuovo Testamento, le invocazioni/intercessioni e l'orazione finale⁶.

⁶ L'usanza di utilizzare le collette della messa, soprattutto nelle solennità/feste/memorie, non sarebbe del tutto conveniente, perché si richiederebbe almeno un riferimento all'ora particolare dell'ufficiatura, come testimonia la serie delle orazioni mattutinali e vespertine contenute negli antichi sacramentari e ora riprese dalle relative orazioni del tempo ordinario (cfr. D. SARTORE, *Introduzione alla Liturgia*

Va osservato che molto si è operato in questi anni per uscire dalla genericità di questi elementi, per esempio gli inni, soprattutto in funzione del canto; ma ancora molto rimane da fare. Nell'edizione latina della liturgia delle Ore la tradizione non manca ed è stata egregiamente aggiornata soprattutto per quelle composizioni che già avevano una modulazione gregoriana alquanto espressiva e bella⁷.

2.2. La traduzione dei salmi e gli altri elementi della liturgia delle Ore

Un discorso a parte meriterebbero i salmi che, dopo i ritocchi dell'ultima traduzione (2008), alla prova dei fatti sono stati definiti 'incantabili' (almeno alcuni), contro la loro stessa indole. D'altra parte, il loro utilizzo nelle assemblee in risposta alla prima lettura⁸, ha contribuito, certo, a familiarizzare maggiormente con essi, ma non sempre giungendo a farli propri secondo le due prospettive con cui vanno pregati: quella *crisologica* e quella *ecclesiale*.

Come annotano giustamente i *PNLO*, «i santi Padri accolsero e spiegarono tutto il salterio come profezia di Cristo e sulla chiesa; e con lo stesso criterio i salmi sono stati scelti nella sacra liturgia. Sebbene talvolta si riproponessero alcune interpretazioni alquanto complicate, tuttavia generalmente sia i Padri che la liturgia con ragione

delle Ore, A.V.E., Roma 1971, 14: «In tutte le liturgie, in Oriente come in Occidente, la chiesa antica ha manifestato il significato che essa attribuiva a queste 'ore gemelle' [Lodi e Vespri] del suo Ufficio, sia nei testi biblici da essa scelti, sia nei testi eucologici e poetici appositamente da essa composti per dare espressione alla sua preghiera all'inizio e alla fine della giornata»).

⁷ Basti pensare a certi inni, entrati a pieno titolo nella tradizione popolare (*Veni Creator, Pange lingua...*); come pure a certe antifone, soprattutto per le grandi solennità o mariane. Le esemplificazioni potrebbero essere a cascata...

⁸ Si tratta dei *salmi responsoriali*, con la relativa antifona. A proposito di quest'ultima ha prevalso appieno il criterio della letteralità a tutti i costi, già riprovato dall'apostolo, in quanto uccide: solo lo Spirito dà vita (cfr. 2 *Cor* 3,6). Difatti sono comparse nel *Lezionario*, festivo e feriale, composizioni a dir poco discutibili, a volte esageratamente lunghe e, quindi, difficilmente memorizzabili. Un esempio per tutti: come si fa (e con che senso) a ripetere il ritornello, che cita alla lettera il *Sal* 136,6: «Mi si attacchi la lingua al palato se lascio cadere il tuo ricordo» (cfr. venerdì della 12^a settimana del tempo ordinario, anno pari del *Lezionario*)?

vedevano nei salmi Cristo che si rivolge al Padre, o il Padre che parla al Figlio; anzi riconoscevano la voce della chiesa, degli apostoli e dei martiri» (n. 109). Più che riprendere alla lettera un'affermazione salmica, l'antifona dovrebbe aiutare in questa interpretazione⁹.

Inoltre, per pregarli convenientemente, dovrebbe essere posto in chiara luce il *genere letterario* che la singola composizione esplicita, cosicché «chi recita i salmi, aderendo al significato delle parole, presta attenzione all'importanza del testo per la vita umana dei credenti. In verità qualunque sia la sua origine storica, ogni salmo ha un proprio significato, che anche ai nostri tempi non possiamo trascurare» (PNLO 107).

A distanza di anni anche altri elementi, come letture brevi, responsori, invocazioni e intercessioni meriterebbero, per lo meno, una revisione o, comunque, un arricchimento, data l'usura del tempo. Ma la riflessione si farebbe esorbitante e si preferisce demandarla ad altri contesti.

3. Ripensare la liturgia delle Ore?

Qui si impone, invece, una *conclusione*. Da una parte, non si può che ribadire l'assoluta *indispensabilità del capitolo orante* nella prassi ecclesiale, in quanto «le letture e le preghiere della liturgia delle Ore costituiscono una genuina fonte di vita cristiana» (PNLO 18). Per tutti i credenti, certo, ma ancor più per i consacrati nella vita monastica/religiosa e coloro che svolgono un ministero ordinato nella chiesa.

Infatti, nella liturgia delle Ore trovano «non solo la fonte della pietà e il nutrimento dell'orazione personale, ma, anche quell'ab-

⁹ Ancora una esemplificazione: il confronto tra il ritornello del *Sal* 95, in risposta al brano di *1 Ts* 4,13-18, nella precedente edizione del *Lezionario* (e cioè: «Il tuo giudizio, Signore, è amore che salva»), con quello attuale, che riprende alla lettera un'affermazione salmica («Il Signore viene a giudicare la terra»: v. 13), evidenzia che il primo esprime egregiamente il giudizio finale di Cristo sul piano salvifico, proclamato nella lettura; il secondo è, invece, una generica affermazione, valida per tutti i contesti possibili (cfr. lunedì della 22^a settimana del tempo ordinario, anno dispari del *Lezionario*).

bondanza di contemplazione da cui attingere alimento e stimolo per l'azione pastorale e missionaria a conforto di tutta la chiesa di Dio» (PNLO 28).

Dall'altra, si esige un vero e serio *ripensamento* circa la *forma* di tale realtà celebrativa, in consonanza con il dettato di SC 49, perché si raggiunga la piena *efficacia pastorale*, in funzione della partecipazione a questo momento liturgico, vissuto in relazione alla partecipazione alla vita della chiesa.

Al riguardo, si dovrebbe pervenire a una *sperimentazione*, perché non si consideri l'Ufficio divino come un 'peso', ma *culmine e fonte* dell'azione pastorale. Le chiavi che ispirano una sempre inedita prassi ecclesiale sono, come già si è evidenziato, il rispetto della *verità* delle ore, convalidata a livello di contenuti celebrativi peculiari e tenendo conto delle condizioni di vita odierne. Inoltre, il *definitivo superamento* del concetto individuale/privatistico dell'ufficiatura, per una valorizzazione della ecclesialità. In altri termini, l'acquisizione graduale della *forma comunitaria* della preghiera.

Sicché, «sia nella celebrazione in comune che nella recita individuale, questa rimane la struttura essenziale di tale liturgia: il colloquio tra Dio e l'uomo. Tuttavia, la celebrazione in comune manifesta più chiaramente la natura ecclesiale della liturgia delle Ore e favorisce la partecipazione attiva di tutti, secondo la condizione di ciascuno» (PNLO 33).

Solo così «la liturgia delle Ore non apparirà più come un bel monumento dell'età passata, da conservare intatto per l'ammirazione degli intenditori, ma rivivrà in forme nuove, si affermerà sempre più e diverrà segno e testimonianza di comunità piene di vita e di freschezza» (PNLO 273).

In quest'ottica si pone, per esempio, la recente iniziativa CEI di offrire un'*app* sulla liturgia delle Ore, destinata a tutti coloro che desiderano unirsi alla lode della chiesa attraverso l'Ufficio divino, ma che sono impossibilitati a partecipare alla celebrazione comunitaria o poco abituati all'utilizzo del libro liturgico¹⁰. Come sempre,

¹⁰ «La singolarità di questa *app* è riscontrabile, oltre che nella fruizione del testo ufficiale della liturgia delle Ore secondo il rito romano in lingua italiana, anche

il mezzo è a servizio della persona, e non viceversa. Non si può delegare all'*app* ciò per cui tale strumento si rende utile, e cioè la *partecipazione* alla preghiera, e la partecipazione *corporea* nel senso pieno del termine.

In altre parole, non si può demandare all'*app* la viva esperienza orante nella sua *forma* autentica, mentre il fruitore si dedica ad altro: pulizia personale o dell'ambiente, colazione, ascolto delle notizie mattutine..., spezzando così le sue stesse capacità uditive e visive.

Da qui un auspicio, che impegna ogni comunità a cogliere il tempo e la modalità più appropriata di pregare: «C'è da sperare davvero che si possano trovare sempre nuove vie e nuove maniere rispondenti alla nostra epoca, come del resto è sempre avvenuto anche in passato nella vita della chiesa» (*ibid.*). Veramente!

nella possibilità di ascoltare la registrazione audio delle diverse ore dell'Ufficio nell'arco della giornata. Quest'ultima caratteristica allarga la possibilità di utilizzo anche alle persone ammalate, in particolar modo gli ipovedenti, e al contrario offre al singolo fedele che, per diverse necessità si ritrova da solo ad elevare da solo *il canto della lode*, la possibilità di nutrire quell'orazione con l'ascolto di una celebrazione comunitaria esemplare, che in qualche modo 'ecclesializzi' la forma privata di questa preghiera oraria, purtroppo ancora diffusa»: D. PAGLIA – D. DONATELLI, *L'app «Liturgia delle Ore» della CEI*, in *Rivista di Pastorale Liturgica* 311 (2/2015) 64.